07 - Ennio Di Biase – "Infinite traiettorie"

"... a quasi settant'anni dal suo sacrificio, per un Paese non suo..."

"...un Paese che però aveva imparato ad amare..."

Lo slancio dell'oratore cattura i visi arrossati dal freddo con equilibrio dosato di enfasi e retorica.

"...la comunità ricorda il coraggio..."

Sepolti tra giacconi e berretti di lana gli occhi traducono la commozione in un luccichio tremulo.

Ogni anno la valle si raccoglie al monumento dedicato al partigiano russo caduto sui nostri monti.

Io l'ho conosciuto, ho combattuto con lui una vita fa.

Di fianco, la compostezza mesta dei compagni di allora tradisce la sofferenza del ricordo. Ci hanno riservato le sedie della prima fila. I posti d'onore.

Tutti gli anni ci ritroviamo qui, e ogni volta alla fila manca qualche sedia.

La solennità della commemorazione sfida imperterrita le sferzate del vento che gioca a rincorrere le ultime foglie.

Le nuvole tagliano le cime dei monti con una linea indefinita di grigio.

"...onoriamo la scelta importante... l'ideale di libertà..."

Il nome del partigiano caduto riecheggia in una ridondanza impronunziabile di consonanti.

Per noi è sempre stato il Biondo. Era il nome di battaglia che lo identificava in quella strenua crociata di pseudonimi.

Qualche macchina sfila sulla strada vicina, ignara della Storia che anche tra questi monti si è consumata. Qualcun'altra rallenta, incuriosita dal gruppo di gente, poi con un colpo di acceleratore che sembra decretare l'inutilità del ricordo si allontana nell'odore penetrante di un autunno che sta per finire.

Il passato ormai è per chi lo alimenta o ne custodisce il valore.

Per me, per questa fila di sedie sempre più ridotta.

L'occhiata distratta agli altri partigiani racconta di vecchi dallo sguardo stanco e i capelli bianchi esposti alle direzioni confuse del vento. Vecchi come me.

"...onore... riconoscenza..."

Le parole si lasciano trasportare dalle folate improvvise. Rimbalzano sull'emozione dei ricordi.

Le sento lontane, sempre più lontane.

Quella notte ero con lui. Faceva freddo. Anche più freddo di oggi...

... i passi cadenzavano lo scricchiolio sordo del gelo sul terreno.

Credevo non volesse rispondere, la mia domanda si era persa nella profondità immobile del buio, invece ad un tratto incrinò il silenzio.

"Non sono mica l'unico... Sai quanti deportati sono fuggiti dai campi di concentramento? Dovevo prendere una decisione: questa mi è sembrata giusta."

Il freddo della notte convertiva le parole del Biondo in nuvole di fiato caldo.

"Ma non ti manca la tua Russia, la tua gente?"

Aveva imparato in fretta l'italiano. Rispose che la geografia non mette confini agli ideali. Ora eravamo noi la sua gente, la sua Patria.

Non gli chiesi altro.

Quella notte eravamo in tre. Dovevamo minare il ponte di accesso all'alta valle.

Noi conoscevamo bene questi monti, eravamo abituati a muoverci tra i boschi, ombre nel buio della notte, gambe allenate da chilometri di salite. Per i tedeschi non sarebbe stato facile, per cui interrompere la strada avrebbe decretato un vantaggio schiacciante.

Lontano, più a valle, qualche sparo feriva il silenzio della notte.

"Sai, ho fatto una scelta, importante, sofferta, ma non è questo che da coraggio. Anche io vivo i miei dubbi, anche io ho paura."

Ricordo che affastellai qualche banalità sull'importanza della paura per difendere la sopravvivenza della specie, o sul coraggio di ammettere le proprie paure e l'incoscienza di non averne.

Era troppo assorto per ascoltarmi.

Il sentiero declinava nella geometria millenaria di pietre posate da mani esperte e montanare a lastricare i tornanti, come custodi silenziose di infiniti passaggi.

I rami sopra le nostre teste sovrapponevano alla fissità della notte un intrico di scheletri nudi trapunti dalla lontananza fredda delle stelle.

Qualche soffio di vento violava a tratti la stoffa lisa delle giacche per trafiggerci con aghi di gelo.

"Tu sei abituato, non dovresti avere freddo" tentai di scherzare.

"Non ci si abitua mai, si impara a sopportarlo… perché, convivere con la paura aiuta a non provarne più?"

No, non aiuta, ma non lo dissi.

Il sentiero si alternava tra macchie di alberi e declivi di erba prigioniera fragile del gelo.

Ci fermammo qualche minuto ad ascoltare il silenzio di quell'aria dall'odore pungente come è il respiro delle notti di brina.

Eravamo arrivati.

Una decina di metri più in basso la strada era sdraiata in tornanti sinuosi e regolari. Appena più giù il ponte. Avevamo discusso parecchio sull'opportunità di farlo saltare. Alcuni del comando erano contrari, o almeno, pur concordando la necessità di un'interruzione dell'accesso, risultavano frenati dai ricordi di discorsi lontani, di padri o di nonni che con mani sapienti a inizio secolo avevano affogato nel cemento le pietre del fiume per sostituire la vecchia passerella di assi di pino con una strutture più solida e funzionale che permettesse il transito anche ai mezzi, carri trainati dai buoi prima e ora automobili.

Per la precisione jeep. E per di più tedesche.

Anche mio nonno vi aveva lavorato e anche io ero combattuto, ma priorità andava data alla sicurezza. "Alla fine della guerra lo ricostruiamo noi" ci promettevamo a vicenda, un po' per fugare le ultime incertezze e un po' perché parlare di ricostruzione nutriva la speranza.

Il canto di un notturno interruppe il silenzio immobile della notte, e il soffio del volo passò appena percettibile sopra di noi.

Il Biondo strinse il fucile in un fremito di allerta.

Gli posai una mano sul braccio "Tranquillo, è solo una civetta."

I muscoli persero tonicità "Ah… ma non dite che la civetta porta male?"

"Portano male i tedeschi, non gli uccelli!"

Gli strappai un abbozzo di sorriso.

"Aspettiamo ancora un po' per essere sicuri, poi andiamo" sussurrai sul cenno di assenso del capo dei miei due compagni.

La sagoma scura e ininterrotta dei monti di fronte incombeva come una minaccia. Dietro, la luna nella sua lenta risalita iniziava a mostrare il profilo delle cime.

Ormai eravamo lì da mezz'ora. Nessun rumore. Nessun movimento. Bisognava andare, prima che i raggi della luna inondassero di luce la strada.

Poi, appena percettibile, un fruscio di foglie secche, subito spento in un silenzio più pesante e carico. Non ne ero nemmeno sicuro. Forse era il gioco di un alito di vento.

Bastava restare ancora lì. Bastava non ascoltarlo.

Il Biondo si girò verso di noi.

"No, non andare, aspettiamo."

"Voi non muovetevi. Vedo solo cosa è stato."

Non riuscimmo a trattenerlo.

La luna sembrava enorme quando vinse il profilo del monte. Il Biondo si allontanò nel buio violentato dai suoi raggi.

Restammo sospesi in un'attesa senza tempo, con i sensi acuiti dalla paura, mentre i passi del Biondo si perdevano tra gli alberi spogli.

Provammo ancora a richiamarlo. Un braccio si affacciò tra i fusti centenari di castagno ad intimare silenzio col movimento ripetuto dall'alto al basso.

Proseguì in direzione del ponte nascosto tra le piante, parallelo alla strada.

Ormai era troppo lontano per indovinarne la figura o gli spostamenti.

Lo sparo squarciò il silenzio dell'attesa, quasi contemporaneo al grido strozzato del Biondo.

Abbandonai il riparo e corsi tra gli alberi. "Maledetti, maledeeetti!!!"

Il fucile vomitava a caso la rabbia nello sfondo indefinito della notte.

Il mio compagno mi raggiunse, mi scaraventò a terra. Solo allora ripresi contatto con la realtà, ricominciai a respirare l'odore acre della paura, mi domandai come avevano saputo dell'intenzione di far saltare il ponte. Continuai a chiedermelo per anni, senza riuscire a scoprirlo.

I tedeschi ripresero a sparare. Uno di loro uscì dal buio per avanzare al riparo delle piante. Per un attimo il biancore feroce del ghigno rimbalzò sui raggi della luna.

Il Biondo era a non più di dieci metri da noi, fermo, indifferente. E noi non potevamo avvicinarci, bersagli invisibili di tre fucili celati tra i contorni del buio.

"Sono pochi, credo soltanto tre, e noi siamo più in alto, in posizione migliore."

Ci spostammo tra gli alberi per mirare ai lampi di fuoco che i fucili sputavano ad ogni sparo. Al riparo di una roccia che incombeva sulla strada ora dominavamo la situazione.

Ad un tratto qualcuno urlò un ordine.

Qualcun altro gli fece eco con voce secca, metallica come un cozzare di spade.

Riversammo altro piombo verso quelle grida confuse.

L'intrico degli alberi inglobò la loro corsa.

Bucammo ancora il buio con qualche colpo, finché il rumore dei rami spezzati si perse del tutto nel bosco.

"Se ne vanno, se ne vanno!!!"

Infinite traiettorie... Una linea nello spazio può seguire infinite traiettorie.

Anche la linea di uno sparo. Deve solo non incontrare ostacoli, forare la notte fino a diventare parabola e perdersi nel buio... però sapevo che stavolta non era così.

Il Biondo abbracciava il terreno gelato.

Era ancora vivo. Per poco però.

Sulla schiena le pieghe della giacca offrivano ai raggi obliqui della luna un chiaroscuro intriso di sangue appiccicoso e tiepido.

Tentai di indovinare le parole che interrompevano la sofferenza dei silenzi "...sai, mi manca il mio Paese... la Russia è grande, molto grande, ma anche lei ha dei confini... anche lei finisce..."

Soffocò il gemito nello scricchiolio dei denti "io ho lottato per qualcosa di più grande... per togliere i confini alla libertà..."

Infinite traiettorie nello spazio... invece ha inciampato nella sua vita... uno stupido, fottuto, preciso segmento di retta tra il lampo di un fucile nel buio e l'orgoglio di una scelta.